

COMUNITÀ

L'intervento

Del partito e del governo



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

È un atteggiamento di prudenza, talvolta di sospetto e anche di preoccupazione. Come se con Matteo Renzi si fosse avviata una stagione della Repubblica che è al tempo stesso foriera di speranze e di progresso, ma anche di timori e conseguenze imprevedibili. Credo che il carattere di Renzi - e il carattere conta in politica - acutizzi questo atteggiamento: basta pensare al modo brusco e addirittura insolente con cui ha trattato quella parte del Pd che non condivide il suo progetto di riforma del Senato.

Per capire da dove arrivino questi timori e queste preoccupazioni penso ci si debba interrogare su come e perché Renzi sia riuscito a prendere il potere, sia a livello di governo che di partito.

Entrambe queste cose sarebbero state impossibili se non ci fosse stato il ventennio berlusconiano; e con questo non voglio dire che Renzi è un «figlio» di Berlusconi (una vera sciocchezza). Intendo invece sostenere che è riuscito ad ottenere questi risultati perché il campo della politica italiana era stato profondamente trasformato, anzi devastato, dall'esperienza berlusconiana: la distruzione delle forme della politica di massa novecentesca; la riduzione in termini strettamente «carismatici» della leadership politica; l'imposizione, a livello di sensi comuni e di atteggiamenti individuali e di massa, di modelli antropologici che si possono definire, sommariamente, di tipo «consumistico» e individualistico.

Tutto questo è stato a sua volta reso possibile però da una disfatta campale della sinistra storica, quella per intendersi di matrice socialista e comunista, nonostante i vari tentativi di rilanciarla. È vero che in questo ventennio le forze di sinistra sono andate al governo due volte ma, conviene sottolinearlo, sotto la guida di Romano Prodi, cioè di un autorevole leader che non appartiene a questa tradizione ma viene dalle file del cattolicesimo democratico e si muove secondo schemi politici - ad esempio il bipolarismo - sostanzialmente estranei alla tradizione politica del comunismo italiano. Di questa crisi radicale il gruppo dirigente del vecchio Pci nelle sue varie metamorfosi si è reso conto e ha cercato di affrontarla e superarla anzitutto con lo strumento delle primarie.

Mentre accadevano processi di così vasta portata che cambiavano di fatto la storia del Paese, una violenta crisi economica di carat-

tere internazionale ha colpito l'Italia acutizzando in forme mai viste le antiche disegualianze e generando un profondo risentimento sociale e politico che si è espresso, sul piano elettorale, o in un fortissimo sviluppo dell'astensionismo o nell'accreditamento di nuovi partiti.

Il merito di Renzi è stato quello di intuire, con le proprie categorie, quanto profondi fossero i processi di cambiamento e anche le esigenze di una leadership radicalmente nuova rispetto al passato, comprendendo che le cose non sarebbero mai più state come prima e che occorreva riproporre, in forme nuove, una prospettiva democratica e riformatrice, che facesse i conti con i problemi aperti nella società italiana. Su questo punto ha avuto ragione, è riuscito a intercettare lo spirito del tempo e ha giocato con spregiudicatezza una partita importante agevolata anche dalla disgregazione del sistema politico italiano nel quale la destra, oltre ad essersi lacerata, perde progressivamente peso senza più riuscire a proporsi come un'alternativa credibile agli stessi ceti moderati e di destra.

A mio giudizio può vincere questa partita che coincide - ed è questo il suo lato positivo - con un ristabilimento del primato della politica, con la proposta di una strategia riformatrice capace di incrociare l'ansia di riforme che viene dal profondo del paese, con la possibilità di contenere movimenti come quello di Grillo, dando così un contributo importante a un riassetto complessivo della democrazia italiana.

Quello che mi lascia perplesso è il tono «giacobino» mi verrebbe da dire, evidente nel procedere di Renzi, che considero negativo proprio dal punto di vista degli obiettivi che intende conseguire. Mi fermo, in questo caso, solamente su un punto: Renzi stenta a comprendere che per poter avere successo deve poter contare su un partito vivo, vitale, energico, capace di proposte. È una questione che riguarda lo stesso governo e, in generale, la democrazia italiana: come diceva un grande studioso, è nei partiti che si formano le classi dirigenti della nazione.

So bene quanto sia profonda la crisi dei partiti nazionali e come sia necessario procedere a trasformazioni radicali perché essi riassumano credibilità; ma sono altrettanto persuaso che il problema della democrazia italiana non si risolve con le primarie né riducendo il partito a un docile strumento nelle mani del governo. Ricordo i conflitti che in anni passati ci sono stati, anche quando la sinistra era al governo, fra partito ed esecutivo e quanto questo abbia pesato negativamente, ma non si può ragionare assumendo che, dal momento che così è stato, così debba sempre accadere.

Il problema del rapporto tra partito e governo è decisivo - insisto - proprio se Renzi vuole dare forza ed energia alla sua azione riformatrice e allargare, oltre il consenso intorno al suo lavoro, il campo delle idee e delle energie che possono renderlo possibile. Anche in questo campo, dopo la distruzione berlusconiana bisogna cominciare a ricostruire.

Maramotti



Il commento

Il condannato con il microfono



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Può tenere incontri, frequentare studi televisivi, e via dichiarando. Certo, all'estero Berlusconi non può andare, ma viste le battute ad effetto che rilancia forse è persino meglio per lui, anche se le sue parole varcano impudentemente la frontiera. Ma a parte questa severa (si fa per dire) limitazione, che altro c'è? Ah, già: l'affidamento ai servizi sociali. Che comincia «forse» venerdì. Certo che è strano: il cittadino comune fa davvero fatica a capire che cosa voglia dire che un certo trattamento prescritto dai giudici dopo una sentenza passata in giudicato comincia «forse» nel fine settimana. O forse, chissà, nel prossimo. Forse dipenderà dalle incerte condizioni meteorologiche, come si fa per le scampagnate nel weekend. Di sicuro, il cittadino comune ha appreso solo in queste circostanze che tra il verdetto definitivo di condanna e l'irrogazione effettiva del-

la pena passa tutto questo tempo, e che anche dopo che il condannato avrà iniziato a scontare la pena (forse, vedremo, venerdì prossimo), Berlusconi potrà fare praticamente tutto quello che faceva e fa, salvo un appuntamento settimanale presso il centro Sacra Famiglia. Come dire: basta togliere un pomeriggio allo stadio a vedere la partita, per avere a disposizione lo stesso tempo di prima, e tutta l'«agibilità politica» che si vuole.

Tutta, e anche di più. Chi volete infatti che tolga un microfono di sotto al mento di Berlusconi? Chi credete che rinuncerà ad averlo come ospite in tv? D'altra parte, lo stesso centro dove Berlusconi presterà la sua preziosa opera di assistenza sta già predisponendo la «procedura di accredito per i giornalisti per attivare un percorso e trovare degli spazi dedicati in modo da tutelare gli ospiti». Al venerdì, dunque, funzionerà così. Prima Berlusconi sconterà la pena, non si sa bene facendo che cosa; al termine, fioccheranno le dichiarazioni, le immagini, le interviste, ci sono già il «percorso» apposito e gli «spazi dedicati», come neanche dopo una partita del suo Milan.

Il sottinteso di tutta questa faccenda - in termini pratici: giuridicamente parlando sarà anche un'altra faccenda, ma è una faccenda abbastanza impalpabile - il sottinteso è che nulla deve cambiare, essere limitato o sacrificato della vita pubblica e dell'impegno politico di Silvio Berlusconi. Lo vogliono dieci milioni di italiani, dicono i suoi: e che sarà mai il rispetto della legge al confronto con dieci milioni di italiani? (I quali, si badi, son sempre dieci, e sempre dieci saranno, per quanto am-

pivo dovesse essere il calo di consenso intorno a Forza Italia). Eppure il cittadino comune è portato a pensare che commettere un reato ed essere condannati abbia al contrario qualche effetto sulle possibilità che una persona ha di agire in pubblico. Certo, Berlusconi è incandidabile: questa è la vera pena. Ma tutto attorno a lui si muove come se invece lui fosse candidato in pompa magna. È la dottrina paolina dell'«hòs mè», solo rovesciata di segno. L'apostolo Paolo diceva che i cristiani devono stare al mondo, come se non ci stessero, perché appartengono a un altro mondo, che è dei Cieli. Berlusconi al contrario non dovrebbe starci più (politicamente parlando), ma si fa e lui stesso fa - come se ci stesse. E ci stesse pure bene.

E alla fine non è neppure un problema di leggi. Nessuno, d'altronde, vuole che la pena abbia anzitutto quel significato afflittivo che nel caso del Cavaliere non c'è neanche di striscio. E se poi, nel suo caso, anche l'aspetto retributivo o dissuasivo della pena è sopravanzato da quello rieducativo va bene pure quello, qualunque cosa significhi rieducare Berlusconi. Non dobbiamo fare arretrare la nostra sensibilità giuridica neanche di un millimetro, per quanto avanti si faccia Berlusconi in tv, sui giornali, nelle radio. Se non è un problema di leggi, è però un problema, almeno, di discrezione, di misura, di pudore, di rispetto per tutti coloro che non sconteranno, forse, vedremo, venerdì prossimo la pena. Ma se deve scegliere fra il pudore e un microfono Berlusconi sceglie, non c'è alcun dubbio, il secondo.

L'analisi

L'accordo sul Senato e il risveglio della Regione



Massimo Luciani

SEGUE DALLA PRIMA

Né l'elezione indiretta pura e semplice, né un'elezione diretta analoga a quella prevista per la Camera dei deputati sono praticabili se si vuole trovare un punto di caduta per l'intesa più ampia possibile. Allo stato, la soluzione concordata parrebbe quella di un'elezione popolare, sì, ma in coincidenza con il rinnovo dei consigli regionali e sulla base di «listini» che comprendono i nomi di candidati consiglieri regionali la cui destinazione, però, è sin dall'inizio Palazzo Madama. È coerente quest'ipotesi con le linee portanti del disegno di legge del governo e con le esigenze fatte valere dai più seri dei suoi oppositori?

Quanto alle preoccupazioni degli oppositori, che hanno motivato, in particolare la presentazione del disegno di legge Chiti, l'intervento del voto popolare dovrebbe averle almeno in parte soddisfatte. Quanto alle intenzioni del governo, non vale la pena chiedersi se l'ipotesi soddisfi la pregiudiziale del Senato a costo zero, che - francamente - sarebbe bene abbandonare (spiegandolo all'opinione pubblica e risparmiando risorse, se serve, in qualche altro modo), visto che alcuni euro in più o in meno non dovrebbero condizionare scelte delicate come quelle che toccano la Costituzione. Ci si deve domandare, semmai, se sia in armonia con quella della sottrazione al Senato del rapporto fiduciario, che costituisce il vero punto di forza del progetto governativo ed è essenziale per migliorare il funzionamento della forma di governo. A me sembra di sì.

Togliere al Senato la prerogativa di conferire (e ritirare) la fiducia ai governi è sempre sembrato incompatibile con un'elezione diretta pari a quella della Camera: la medesima legittimazione reclama le medesime funzioni e se, essendoci l'una, non ci fossero le altre, le tensioni di sistema sarebbero probabilmente insostenibili. Il compromesso del quale si parla, certo, prevede un voto popolare, ma il rapporto diretto con gli elettori sarebbe pur sempre costruito nella chiave di una competizione strettamente regionale, molto diversa da quella cui si partecipa per la conquista del governo nazionale. Che il Senato resti estraneo all'immediato rapporto fiduciario con il Palazzo Chigi, dunque, non sembra irragionevole. Si dirà: ma questo è solo un pezzo di un più generale disegno istituzionale e non è detto che, per quanto la mediazione sulla legittimazione del Senato possa essere buona, l'immagine complessiva sia soddisfacente. È vero, ma con una precisazione essenziale. La doppia fiducia è un serissimo problema per la nostra forma di governo ed è stata una delle cause dell'instabilità degli esecutivi, costretti a giocare una doppia e delicatissima partita in entrambe le Camere e a subire, dunque, tutti i rischi di una diversità di equilibri. Una mediazione che lasci intatta l'opzione fondamentale per la fiducia unica è, allora, un passo avanti decisivo.

Certo, si deve essere consapevoli della logica delle istituzioni e si deve comprendere che un Senato così legittimato non potrà mai funzionare come, poniamo, il *Bundesrat* tedesco, nel quale siedono i rappresentanti dei governi regionali. Qui non ci sarebbero delegati degli esecutivi regionali, ma veri e propri eletti dai cittadini, anche se - è bene ripetere - nel contesto di una competizione del tutto particolare. Stando così le cose, il Senato non potrà essere il luogo della vera e propria *rappresentanza* degli interessi territoriali, ma, al più, quello della loro *rappresentazione*. Questo significa che il Senato non dovrebbe essere la sede in cui far valere interessi regionali (o, anche comunali) da contrapporre a quello statale, ma quella in cui portarli alla luce, perché nel processo decisionale politico generale se ne tenga adeguatamente conto. Per questo, il mandato dei senatori potrebbe restare libero com'è oggi, e come non avrebbe potuto più essere se essi fossero stati semplici delegati dei governi delle rispettive Regioni. È un modello che, se ben praticato, potrebbe funzionare, ma si deve sapere che è diverso da quello che molti, prima, avevano immaginato.

Detto questo, non è che tutti i problemi, con questa mediazione, siano stati risolti, anzi. C'è molto da lavorare, in particolare, per rendere la parte sul riparto di competenze fra Stato e Regioni coerente con la scelta compiuta sul Senato. Questa scelta, finalmente, consente agli interessi dei territori di emergere al livello delle istituzioni nazionali, colmando quella che era una lacuna originaria della Costituzione, che da tempo molti avevano lamentato. È paradossale che proprio adesso, proprio ora che alle autonomie si offre un sede «alta» per partecipare alle scelte centrali, le loro attribuzioni vengano mortificate come fanno le nuove norme sul Titolo V.

Certo, le Regioni non godono, oggi, di buona stampa e non si può negare che le critiche abbiano qualche fondamento. Ma per una lunga fase della loro storia sono state un importante fattore di innovazione e ancora oggi alcune di loro sono capaci di prossimità ai bisogni dei cittadini e costituiscono un elemento essenziale dell'articolazione pluralistica del sistema. Vale la pena di scommetterci, allora, sulla capacità di ripresa delle Regioni, anche per non andare in controtendenza con le altre democrazie europee, che sempre più decisamente valorizzano le autonomie territoriali e non esauriscono il circuito della decisione politica nel rapporto fra l'individuo e lo Stato.